

# AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 150 SEM. L. 75

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65594

Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'



L'ARROTINO SAMUELE E IL SUO CLIENTE MARTE

## Libertà e giustizia

Lo sfruttatissimo tema della libertà politica è ancora di moda particolarmente tra gli intellettuali e in genere nel ceto borghese. La mancanza di libertà infatti è l'accusa principale che si muove al fascismo come al nazional-socialismo in quanto regimi dittatoriali, poiché libertà è una parola che affascina ancora e colma i cervelli vuoti di idee concrete, abbacina gli uomini vincolati a schemi fissi, pronti ad una propaganda nemica che in nome della libertà ha compiuto i più terribili misfatti e continua a tenere in catene le genti con ironica ipocrisia.

Di libertà soprattutto parlano tutti coloro che sono vincolati, o per asservimento spirituale o per asservimento aureo, al Nord America e all'Inghilterra; gli ammalati di universalismo, di cosmopolitismo, di internazionalismo e di altri diabolici termini in «ismo» che mai possono far rima con Fascismo, tutte trappole abilmente apprestate dalla centrale ebraica per risolvere il nostro patrimonio spirituale, sociale, economico, politico. Sono gli individui abituati a tener la testa fuori dei confini della Patria; per i quali la vita è impossibile da quando non possono respirare l'aria di Parigi e di Londra; sono coloro che conoscono (o figurano di conoscere) soltanto la letteratura decadente e corrosiva francese e americana; gli esteromani di professione; i roditori per i quali nessuna creazione fascista è immune da critiche; sono gli uomini lesati ad una rete di affari più o meno internazionale e sempre giudaica, che hanno levato alti lamenti sulla sorte dei poveri ebrei perseguitati; sono i disfattisti di ogni tempo, i bastardi dello spirito, gli importatori di mode straniere nei costumi, nell'arte, nella letteratura, gente che ha venduto la coscienza agli ebrei e oggi cerca di aggrapparsi agli specchi e, spaurita, urla per i continui attentati

alla libertà sul commento sonoro di Radio Londra e di Radio Nuova York, a quella libertà della quale oggi fanno indigestione i nostri fratelli delle terre invase i quali, dopo averla gustata, tornano spiritualmente al Fascismo, anche se ieri l'hanno bestemmiato.

Quando si trattò di scatenare la guerra gli organizzatori blaterarono molto di libertà. Ricordiamo, per citare qualche esempio, che nel maggio 1939, commemorando i caduti di Francia, l'ambasciatore degli Stati Uniti Bullitt dichiarava, dinanzi ad una lugubre parata di croci, che la guerra era preferibile alla schiavitù e che tutte le simpatie del suo paese erano per quei popoli che lottavano per la libertà. E Daladier incalzava: «Ogni tentativo di egemonia troverebbe la Francia decisa a difendere con la propria libertà del mondo». Essi tentavano una volgare truffa nei confronti della realtà storica poiché non potevano ignorare che la libertà era una sola, quella che volevano i popoli giovani, i popoli proletari, la libertà di spezzare la catena plutocratica e di annientare il monopolio della ricchezza, la libertà di assolvere la propria missione civilizzatrice fatta di puro spirito in antitesi al materialismo dell'internazionale giudaica.

Ma la formula della libertà democratica era un ritornello già noto. Anche nel 1914 si parlava di liberare la Germania dai suoi capi militari come oggi si parla di liberarla dall'hitlerismo; anche allora si affermava di non poter aver fede nella parola dei governanti tedeschi, anche allora si faceva sfoggio di umanità per celare dietro l'ipocrita etichetta la volontà di mantenere e consolidare il dominio del mondo, il monopolio dello sfruttamento universale. E ben disse sarcasticamente Hitler che l'Inghilterra combatte

da trecento anni per la giustizia e che quaranta milioni di chilometri quadrati di territorio e 480 milioni di sudditi sono il premio del buon Dio per questa crociata.

Alla libertà internazionale, se così possiamo esprimerci, si aggiunge poi la libertà interna di ciascun paese, la presunta volontà di una parte del popolo di liberarsi dalle catene delle dittature che offendono la dignità umana, mortificano l'iniziativa individuale, costringono in angusti limiti spirituali uomini abituati ai grandi voli dell'anima. E appunto il dono di questa libertà è il solo portato dagli invasori nelle terre al di là degli Appennini, ma gli italiani volubili hanno respinto il dono dopo il primo esperimento, dimostrando con ciò che la presunta schiavitù fascista era più elastica e più umana della cosiddetta libertà democratica, instauratrice del carnevale politico, della gazzarra dei dieci e più partiti, retti da uomini preoccupati soltanto del proprio tornaconto e noncuranti degli interessi della collettività, noncuranti soprattutto della grande tragedia che incombe sul popolo. I paladini più accaniti della nuova libertà sono coloro che, vissuti da parassiti durante i vent'anni del Fascismo o tollerati e quindi liberi di vivere come meglio loro piaceva, si sono impancati a giudici del Regime che dicono tramontato e a guida della Nazione, lanciando clamorosi evviva alla libertà, mentre, falsi o ciechi, non vedono la cerchia di baionette straniere che li circonda e che rende ridicolo il loro grido. E guardano come a fari di civiltà alle grandi democrazie, alla Gran Bretagna dove ciascuno è libero di esprimere la propria opinione come gli uomini di comando sono altrettanto liberi di fare a loro piacimento; agli Stati Uniti dove tutto il gioco della libertà è una farsa, dalle elezioni presidenziali alle organizzazioni di lavoratori, alla stampa, dove la vita della nazione intera è manovrata dalle gångh giudicatrici, dove un presidente può dichiarare la guerra e precipitare il paese nella più tremenda avventura della storia moderna senza che il paese abbia espresso la propria opinione.

Ma v'è ancora una libertà, quella bolscevica. Il mordente combattivo delle armate rosse ha creato la leggenda di un popolo russo che, veramente libero, è stretto intorno ai propri capi, in assoluta dedizione. Non ci addentriamo in una disamina dell'ambiente russo il quale fino al termine del conflitto, vogliamo dire fino alla vittoria dell'Asse, rimarrà avvolto nel grigiore del mistero, sebbene le ricche esperienze fatte dai soldati italiani e tedeschi che hanno vissuto nelle terre conquistate sia ricca di episodi e di insegnamenti. Ma oggi agli avidi di libertà noi vogliamo sottoporre il brano di uno scritto di Lenin, non sconfessato padre del bolscevismo:

«Il governo dei Sovieti non conosce né libertà né giustizia. È basato coscientemente sulla sottomissione e sulla distruzione della volontà dei singoli, sull'assoluta normalizzazione del lavoro e del consumo. I padroni siamo noi e a noi è affidato il compito di soggiogare le masse. Nell'assoluta mancanza di scrupoli riconosciamo il nostro dovere e nello svolgimento dello stesso consideriamo la crudeltà più feroce come un alto merito. Esercitando il più spietato terrore ridurremo l'umanità al più basso ed uguale livello, poiché soltanto così ce ne potremo servire quale docile e uniforme strumento della nostra dominazione... Dopo aver raggiunto il potere in Russia, grazie ai nostri metodi coercitivi e alla decisione con cui abbiamo annientato tutti gli elementi contrari, e considerato che potremo erigere il nostro dominio anche in Europa e in America, scompigliandone l'ordinamento sociale attraverso l'organizzazione della delin-

# LA FINE DELLA BORGHESIA ITALIANA

Ha detto Hitler nel suo messaggio di Capodanno: «Questo è l'anno in cui si è dimostrato ancora una volta che l'ordine sociale borghese non è più in grado di fronteggiare le tempeste di oggi e dei tempi che verranno».

Hitler ha in sostanza ribadito una verità che era da tempo nei fatti; e forse non è il primo che l'abbia rivelata al mondo, e all'Europa in particolare. Ma, dalla sua bocca, la profezia ha assunto un particolare valore, e la forza di un anatema.

Si, la borghesia di Europa è morta: direi di più: è caduta in sfacelo, come un corpo che, senza più vita, si dissolva nella putredine. La guerra le ha dato l'ultimo urlo, dopo averla messa perentoriamente dinanzi a sé stessa; un voto di contenuto, come uno scenario dipinto, essa è crollata, lasciando vedere quello che nascondeva: il barpame di una ideologia marcita; come dietro uno scenario che cada, apparisce il disordinato ciarpane dei palcoscenici.

Non si può negare che in qualche decennio del secolo scorso la borghesia abbia avuto periodi di notevole vitalità, se non di splendore: giacché sue qualità peculiari furono una scontroso distanza dall'eroismo e un geloso amore dell'anonimia più incolore. Fu tuttavia borghese, per restringerci a considerare l'Italia, la proba e strenua difesa della nostra finanza, a cui si accompagnò, nel periodo umbertino, una certa rifioritura economica con qualche non audace ma tenace e volenterosa intrapresa commerciale. Inoltre, la struttura burocratica fu tutta borghese, salvo qualche modesta isola aristocratico-feudale nell'esercito, nella marina, nella diplomazia e nella magistratura; e non si può negare che, pur senza slanci e senza sovrachia genialità, assicurò allo Stato un andamento tranquillo e solido, per quanto anodino.

Ma appunto nella burocrazia si iniziò il processo dissolutore della borghesia: perché a un certo punto questa, serva assoluta e intransigente dello Stato nella incarnazione liberale, che esso ebbe per varie vicende di partiti e di indirizzi politici, non si accorse di allontanarsi sempre più dalla Nazione. Il popolo, intanto, faceva i primi passi fuori, e presto in antagonismo con la borghesia: ma poiché ebbe la disavventura di imbastirsi nella dottrina marxista — che, in quanto di marca ebraica, era anazionale e antinazionale — deviando così nell'internazionalismo

quando non addirittura nell'anarchia; la borghesia ebbe buon gioco ad affermare che essa sola rappresentava la Patria, essa sola era «patriotta», ad essa sola poteva essere affidata la gestione del Paese. Se, nei suoi moti della fine del secolo scorso affioranti qua e là nella penisola come segni di un lievito che andava risvegliando la morta gora della politica patriottarda, il popolo avesse trovato allora un tribuno con la statura e il pensiero di un Corridoni e di un Mussolini, l'Italia non avrebbe conosciuto le degenerazioni sempre più umilianti dell'ultima politica umbertina e del trasformismo gioielliano, nei primi lustri del regno di Vittorio Emanuele.

Ma la borghesia non capì codesti lievi profondi che si celavano nella grande anima delle moltitudini già prossime alla totale emancipazione, e li avversò ora con lo scherno ora con le buionette, ora con le blandizie dei pallativi democratici (vari sistemi di suffragi allargati e universali) ora con le lusinghe delle combinazioni ministeriali ingegnosamente elaborate nell'alchimia di palazzo Braschi: e il socialismo, pessimo ma unico rappresentante di qualche importanza del popolo italiano, ebbe buon gioco a monopolizzare le aspirazioni e a camuffare da eroismo anticipatore la sua innata e profonda vigliaccheria di partito sostanzialmente borghese. Poiché la verità è che queste forze popolari nuove credettero di combattere la borghesia col socialismo, il quale fu invece, fin dalla nascita, borghese di spirito, di tendenze, di uomini.

L'ultimo sprazzo di luce, splendore di agonia, la borghesia lo diede nella guerra 1915-1918, quando, almeno quella combattente, fu quasi sempre all'altezza delle necessità del Paese. E con Vittorio Veneto la borghesia italiana chiudeva onoratamente la sua storia. Poi subito si smarriva nel dedalo dei programmi e delle definizioni del dopoguerra; sostanzialmente, pur avendo combattuto la guerra con molto sangue, non l'aveva capita, e lo dimostrò luminosamente ai tavoli della pace. Perdetta la pace per non avere compreso che il popolo voleva che da Vittorio Veneto nascesse una buona giu-

stizia sociale nell'ordine interno e, già da allora, una nuova giustizia internazionale. Ma uomini come Orlando erano i meno indicati a intendere e ad esprimere questa esigenza, inetti interamente ad attuarla nel consenso dove erano affluiti tutte le avidità e tutti gli appetiti del mondo. Poco dopo, il turpe esperimento nittiano, con l'insediarsi della così detta «democrazia sociale» al timone dello Stato in uno dei suoi momenti più critici, voleva essere un tardivo camuffamento della borghesia in veste di regime «proletario»: camuffamento che non riusciva a nascondere l'impotenza borghese a conciliarsi col popolo, o a chiamarlo a collaborare in un esperimento di vero e proprio governo «nazionale» e perciò popolare.

Il fascismo rippe decisamente nella borghesia, e nell'adunata di San Sepolcro ne iniziò ufficialmente l'affossamento.

Parve, è vero, che al fascismo avesse dato vita per l'appunto la borghesia; furono gli ufficiali di complemento, rappresentanza tipica e generosa delle classi medie, furono gli strati centrali della borghesia terriera, i suoi primi e più ardenti paladini, e certo ne costituirono lo stato maggiore. Ma parve soltanto; perché, se ciò è vero, è anche vero che queste forze non si avvidero che, nel momento stesso in cui si vincolavano con religiosa dedizione al movimento nuovo, facevano formale abito dalla borghesia. Tanti è vero che, specie fra i proprietari terrieri, che pure largamente favorirono il fascismo, numerose furono, a poca distanza dalla marcia su Roma, le defezioni e le sconfessioni; mentre chi rimase col fascismo, vi rimase con spirito e sentimento di popolo. Gli è che, seppure lo stato maggiore poteva sembrare costituito da elementi borghesi, l'esercito era tutto di popolo: operai, contadini, artigiani, guidati da due grandi forze combattenti autenticamente popolari: l'arditismo e il fiammesimo, e dal popolo, sopra tutto, era espresso il suo condottiero.

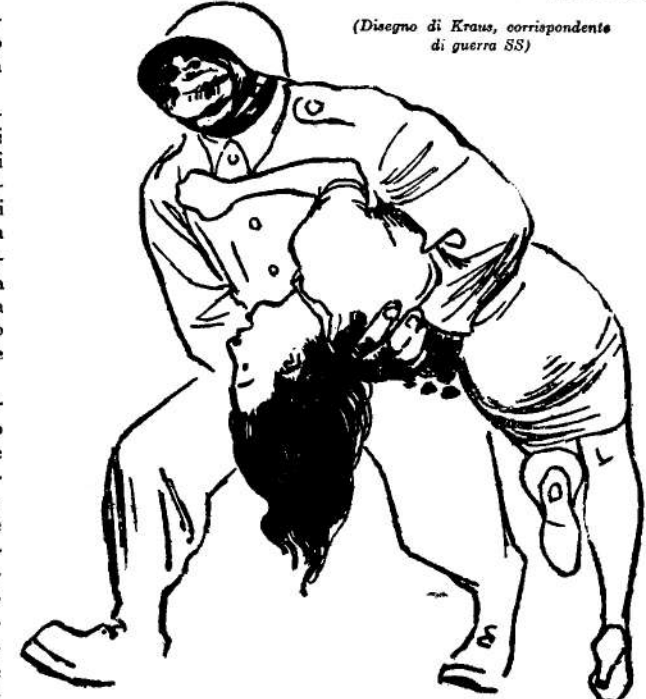
ALBERTO GABRIELLI

(continua in seconda pagina)

quenza e sfruttando abilmente la mentalità del mondo borghese, passeremo senz'altro a svolgere la nostra attività in Africa e in Asia».

Che ne pensano i nostri intellettuali bolscevizzanti? Se l'esperienza di codesta libertà potesse limitarsi ad essi soltanto, noi saremmo ben felici dell'avvento di un regime staliniano. Tutti coloro che sotto la dittatura fascista hanno avuto agio di criticare le costruzioni del Regime e di preparare la congiura del tradimento, favorita dall'eccessiva generosità del Fascismo stesso, potrebbero fare altrettanto se si instaurasse la libertà bolscevica?

A tale libertà, che ammette la giustizia di ridurre al livello più basso tutto il popolo senza alcuna distinzione di meriti, noi opponiamo, sicuri di essere nel vero, le parole di Mussolini: «Il lavoratore esce dalla condizione economico-sociale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della Nazione». Queste sono parole che veramente aderiscono al nostro spirito e che ci danno garanzia del divenire della Italia, del divenire dell'Europa.



(Disegno di Kraus, corrispondente di guerra SS)

IL "LIBERATORE",

# I nomi ci sono

## Positive affermazioni dell'Ispettorato generale per la razza

In occasione dell'attacco di Calibano a Preziosi, argomento del qua- e ci siano dovuti occupare nell'ultimo numero, abbiamo espressioni affermate di essere nemiche dichiarate delle inutili polemiche. Noi non avevamo neppure l'intenzione di abbandonarci a una polemica con « Repubblica fascista », quantunque fosse per noi allettante analizzare nelle sue minime particolarità lo spirito amoristico veramente magifico di Calibano. Spirito e intelligenza sono virtù veramente degne di considerazione. Ma ci sono altre due virtù che, in date circostanze, sono da preferire a quelle: si tratta dell'onestà e della lealtà. Lo stesso giorno (il 13 gennaio 1945) in cui in « Repubblica fascista » apparve il corsivo intitolato « Chiedo lumi », Giovanni Preziosi inviò al direttore del giornale una lettera assai obbiettiva, in risposta alle domande poste da Calibano. Invece di pubblicare con lealtà la lettera suddetta, Calibano preferì continuare a pizzicare le corde del suo strumento un po' scordato e a dare in ancora più stonate dissonanze giornalistiche. Poiché noi mai abbiamo tenuto in conto le voci da poco, gli attacchi rivolti ad « Avanguardia » non ci hanno affatto scosso: infatti il valore degli attacchi dipende sempre dalla figura di chi attacca.

Ci limitiamo per questo motivo a colmare la lacuna di « Repubblica fascista » pubblicando per parte nostra la lettera che Preziosi ha inviato al direttore di quel giornale e che è stata messa a nostra disposizione dalla « Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ispettorato generale per la razza ».

14 13 gennaio 1945-XXIII

Caro Calibano,

Avete ragione nel chiedere lumi e nel gridare: fuori i nomi! E' quello che chiedo pure io che so che i nomi ci sono. E — se nella lista — cominciando a leggere le prime liste prossimamente proprio ne « La Vita Italiana ».

Questa dei nomi non è però una questione semplice, perché è connessa con quella dell'ordine e dei documenti. Non basta aver liste pure e sincere dei nomi.

Ved, evidentemente non sapete che le cose che con evengo i documenti massonici, e per le requisizioni operate in Italia e per effetto della legge del 1925, partirono da Roma nei primi mesi del 1944 per il Nord. E non arrivarono mai. Quando furono cercate si disse da « autorizzati » funzionari che mai documen-

ti massonici erano esistiti nel Ministero competente. Invece tanto esistiti che le prime casse — e siete voi a darne oggi per primo la notizia — sono già a destinazione. Me ne ha dato comunicazione ieri l'altro direttamente il Duce il quale saprà certamente far uscire anche le numerose altre.

Posso inoltre dirvi che già due Ministri, quello delle Forze Armate e quello della Giustizia, avendo obbedito ad un ordine del Duce, fecero in tempo a far giungere nella sede nord i « fascicoli » del proprio personale dipendente, e... quali sorprese! Non dubito che le liste dei massoni dei detti Ministri saranno rese di pubblica ragione contemporaneamente alle disposizioni per allontanare dai « posti di comando » i rispettivi potenti e potentissimi fratelli.

Penso anche che quei Ministri che hanno lasciato a Roma i « fascicoli », stiano per altra via procedendo alla ricostruzione delle prove.

Io non so se voi sapete che nel 1930, a seguito di un mio articolo dal titolo « Perché? » apparso ne « La Vita Italiana » nel quale affermavo la presenza di massoni in alti posti di comando del Governo e del Partito, esibii una lunga serie di documenti molti dei quali autografi del gran maestro della massoneria di Piazza del Gesù (in quegli elenchi erano parecchi nomi di membri del Gran Consiglio che votarono l'ordine del giorno Grandi la notte del 24 sul 25 luglio); e, credete voi che uno solo di quegli illustri camerati, nonché potentissimi fratelli, fu allontanato dal posto di comando? Molti avanzarono di grado, i documenti furono fatti sparire ed io fui « deplorato » per la inopportunità della pubblicazione. I particolari di questo episodio li potete leggere ne « La Vita Italiana » di settembre. Eppure io avevo fatto i nomi. E come!

Non dubito della vostra sincerità nel gridare « fuori i nomi! » perché se siete un giovane: sappiate però che in questa materia il grido « fuori i nomi! » da molti è fatto per altro scopo. Altri si illudono che le prove siano scomparse con le casse o per effetto di qualche altra cosa.

Sappiate intanto che i Ministri che lo vogliono, possono fin d'ora pubblicare i nomi dei propri dipendenti massonici. E se questa pubblicazione avverrà, vedrete come qualmente i massoni sono restati ai posti di comando: a meno che voi non crediate che li dichiararsi ex massone equivaleva non essere massone.

Questo per quanto riguarda la mas-

soneria, argomento che non è di competenza dell'Ispettorato Generale per la Razza da voi chiamato in causa. E' invece argomento dell'Ispettorato la questione degli ebrei; ma su questo argomento posso solo dirvi che il mio compito comincerà il giorno in cui le leggi razziali entreranno in vigore. Esse sono pronte da sei mesi come annunziò un comunicato « Stefani » pubblicato anche dal vostro giornale: la scelta, però, del tempo per la loro pubblicazione non è compito mio. Il giorno in cui saranno pubblicate ed entreranno in vigore son certo che nessuno mi domanderà « fuori i nomi » perché quanti dalle leggi saranno considerati ebrei — nessuno escluso — saranno, per tutti gli effetti, immediatamente trattati come tali.

Posso anche annunziarvi che — e credo di non essere male informato — assieme alle leggi razziali sarà anche pubblicata la tanto temuta e ben precisa legge contro i massoni.

Occorre avere pazienza. Auch'io ne ho avuto e ne ho tanta!

GIOVANNI PREZIOSI



PESO MORTO

# LA FINE della borghesia Italiana

(continuazione dalla prima pagina)

Ora, tra colosso stato maggiore, ci fu chi, borghese rimase, e nulla valse a trasformarlo, neppure la gloria degli immeritatissimi onori; e il 25 luglio provvide a segnalare i nomi a raccomandarli all'esecuzione dei contemporanei se non alla memoria dei posteri.

Perché la borghesia ha effettivamente odiato dalla nascita il fascismo, senza forse accorgersene; ma per un istintivo sentimento come si adia chi si prepara a sorpassarci e ad annientarci. E perciò ha odiato questa guerra, che è guerra di fascismo.

Il trattamento del 25 luglio, se non è opera della sola borghesia, — perché fu anche trattamento della aristocrazia col suo addentellato monarchico, e poi si è visto, anche del clero — fu però fatalissimamente messo ad esecuzione dalla borghesia. Borghese è l'insensato odio per la Germania e la fine per l'Inghilterra, borghese la visione grulla e mediocre del destino d'Italia, borghese il desiderio del ritorno alle esercitazioni elettorali, borghese la nostalgia del « piede di casa », borghese la « plocrazia e la micromania » (per usare due neologismi carducci) che definivano insensate la grandezza e la genialità dei disegni mussoliniani. Sforza, col suo rinunciabilismo, è l'esplorare più completo dell'anima borghese d'Italia.

Forse è ventura che, fra tante e così spietate sgrigie, la nostra Patria possa oggi, grazie all'occupazione e all'alta di due terzi d'Italia, confrontare due regimi e due mentalità. Il governo Bonomi, se non ci fosse, bisognerebbe crearlo: perché è veramente l'antitesi borghese del governo popolare istituito dal fascismo di qua dall'Appennino. E' grullo, servile, compromesso, rinunciatario, vigliaccotto, paroleta, anticlericale, anacronistico. E fa la figura del mendico alla tavola del ricco Epulone; una povera cosa, una appendice eurchilliana tenuta su per forza, un tentativo in articolo mortis, un espediente triste, tanto triste, per reggere una cosa che non si regge più: la borghesia italiana. Perché tutti sappiamo che il popolo nostro ha tutt'altra voglia che di ritornare ai regimi del 1915 o 1919: quando imperava la borghesia parlamentare degli avvocati chiacchieroni e dei signorotti di campagna.

Poiché la borghesia italiana è veramente morta, o, se preferite, ha finito per sempre di aver voce in capitolo, qua da noi. Ora è tempo di genuine e calde, e, sia pure, ribollenti forse di popolo. E' tempo di regimi di massa, abili a cimentarsi coi grandi problemi del lavoro, della produzione, dei conflitti e delle concorrenze internazionali.

Ci vuol altro che Bonomi, e simili pignoni. Se mai, volendo per forza un avvocato al potere, bisognerebbe trovare un altro Robespierre, o un Danton.

ALBERTO GABRIELLI

# La dottrina della massoneria

V  
Così, in quest'ora di grande crisi spirituale, tutti sono concordi, benché con interpretazioni confuse ed erronee, nel salutare l'opera scientifica di Newton come giunta nell'ora giusta per aiutare il risorgere del sentimento religioso, desiderato con tanta ansietà dai migliori elementi sociali, molto timorosi di una grande catastrofe sociale. Fra i gruppi che si erano formati al fine di coordinare gli sforzi per la rigenerazione morale preminava precisamente il gruppo che apparteneva a Newton. Per l'attività dei suoi membri, per la sincerità delle sue intenzioni, e, soprattutto, per la grande autorità morale, scientifica e sociale di Newton, presidente della Società Reale delle Scienze a Londra, questo gruppo costituiva come il centro propulsore della crociata in favore della rigenerazione dei costumi, della disintossicazione della intelligenza dalla propaganda delle nuove idee, e dello stabilirsi di un ordine nuovo, la cui necessità era sentita, ma in maniera assai vaga. Infelicitemente queste nobili aspirazioni s'intoppavano, come i fatti mostreranno poi, nell'inefficienza dei mezzi usati perché fosse raggiunta la sospirata salvezza. Nessuno sospettava che buona fede e della sincerità del corpo di questa crociata, morale e intellettuale. M-

Newton era un mistico cristiano, caduto in forte disorientamento religioso. Benché protestante onnivoto, l'osservazione dell'orribile dissoluzione morale e mentale in cui si soppelliva il ceto sociale dell'Isola, lo spingeva ad accettare la conclusione del completo fallimento della Riforma.

La desolazione in cui cadrà il misticismo massonico di Newton aprirà il cammino a più profondo disorientamento. Nella Massoneria, allora riorganizzata potentemente dal suo compare e amico intimo Giov. Teofilo Desaguliers, pastore ugonotto francese rifugiato a Londra, suo protetto e collega della Società Reale delle Scienze, Newton erederà di vedere la forza organizzatrice che salverà la società e lo darà la mistica religiosa, che la solleverà dal pantano in cui si era precipitata. E' straordinariamente dolorosa questa illusione di Newton. Ma è perfettamente comprensibile. Il caos morale, religioso e ideologico in cui era caduta la sua patria dava tale predominio alla disperazione nell'animo mistico del grande scienziato, che la riorganizzazione d'una associazione antica su forme così nuove che facevano di essa una vera creazione, con fini stupendamente ambiziosi, tendenti all'espansione universale, così co-

me l'aveva immaginata e la descriveva la potente immaginazione realizzatrice di Desaguliers, dava a Newton la convinzione che si preparasse con ciò l'avvento di una nuova religione, restauratrice delle forze morali e spirituali dell'umanità. Nel suo misticismo sincero, penetrato dall'idea cristiana, e nello smarrimento che questa subirà nel suo evangelismo appassionato senza guida sicura, Newton non vedeva che la Massoneria, come mistica religiosa, si limitava a dare forma di dottrina filosofica agli errori del deismo, per cadere in un puro materialismo ateo negatore d'ogni soprannaturale, sotto l' insegna ipocrita del bene prestato al Grande Architetto dell'Universo. Certamente il patrocinio di Newton le aveva impresso un carattere di certa tal quale religiosità, che essa mantenne nel periodo della sua riorganizzazione. Ma la fase newtoniana della Massoneria fu di breve durata. La mistica massonica che rimase a trionfo fu la mistica del deismo come il regicidio del soprannaturale, non solo negato, ma anche violentemente combattuto come indegno dell'essere razionale, che solo dal naturalismo scientifico deve accettare luce per il pensiero, e regole per l'azione.

Fine

# si scrive...

La rivista nord-americana Time e non risparmiò critiche alla propaganda statunitense e riconosce apertamente che per due interi anni la popolazione degli Stati Uniti, già di per sé così ottimista, è stata saturata dalla propaganda ufficiale e ufficiosa con profezie che la realtà si è incaricata di smentire regolarmente. La rivista ne adduce alcuni esempi: « L'ammiraglio Williams Halsey a Capodanno del 1943 scrisse che l'anno che aveva inizio avrebbe portato alla sconfitta totale dell'Asse ». Il generale Arnold nel febbraio del 1943 emise la seguente dichiarazione: « Ho fissato un appuntamento a Berlino per il febbraio dell'anno venturo ». Il generale Clark nel novembre 1943 dichiarò: « Sono sicuro che il novembre 1944 segnerà la fine della guerra in Europa con la totale sconfitta dell'avversario ». Il generale Eisenhower nel dicembre 1943 proclamò solennemente: « Gli alleati vinceranno la guerra in Europa entro l'anno 1944 ». Il segretario di Stato al Dipartimento della Guerra Stimson nell'agosto del 1944 disse queste testuali parole: « La vittoria sui tedeschi è assai vicina ». Il generale George C. Marshall nell'Army and Navy Journal del 7 dicembre 1944 scrisse: « Nulla di più facile che le ostilità siano terminate nel settore europeo prima ancora che questa mia dichiarazione sia resa nota al pubblico ».

Il corrispondente del Sunday Times richiamandosi anche agli avvenimenti di Grecia, verificatisi in un momento particolarmente difficile, conclude affermando che negli Stati Uniti i capi militari e gli esponenti

politici sono affetti da un pernicioso ottimismo e che sarebbe ora di guarirne.

Il giornalista inglese Victor Thomson in un articolo del Daily Herald si chiede perché gli alleati non siano ancora a Berlino. Ed ecco la testuale risposta: « L'abilità e la rapidità con cui i tedeschi hanno potuto consolidare e potenziare durante i mesi autunnali la loro macchina di guerra, ha del prodigio. L'asserzione secondo cui i tedeschi sarebbero capaci di organizzare lentamente, ma sarebbero negati alla improvvisazione, è un luogo comune. L'offensiva tedesca in occidente dimostra la capacità dei comandi tedeschi di impiegare il Vallo occidentale non già come una grande murgaglia dietro la quale ci si nasconde, ma come una zona di difesa dalla quale si possono sferrare poderosi attacchi. Le truppe alleate si trovano dinanzi a un sistema di difese a grande profondità che sarà ben difficile smantellare ».

Quello che avviene nella Francia « liberata » sorpassa ogni immaginazione. Milioni di persone vedono sprofondare improvvisamente le loro speranze nel baratro più profondo. Le uccisioni si susseguono, nessuno è più sicuro di non essere denunciato o arrestato. Decine di migliaia di francesi hanno trovato la morte. Ma gli arresti non sono ancora terminati, i campi di concentramento sono pieni, e ogni giorno si eseguono sentenze di morte. La popolazione sol-

fere la fame, i traffici sono fermi e gli stabilimenti non lavorano. La disoccupazione è immensa. Soltanto a Parigi, secondo una statistica del Ministero del Lavoro, 360 mila persone sono senza occupazione. Anche De Gaulle non è affatto contento di questa situazione. Egli ha dichiarato alla radio che molti francesi sono sorpresi dal modo come le grandi potenze trattano ora la Francia. Molti credevano che l'aiuto degli alleati per il ripristino della produzione fosse immediato ed efficace. Invece... De Gaulle ha detto testualmente: « I nostri porti, ad eccezione di Bordeaux, non funzionano, il sistema dei trasporti e delle ferrovie è praticamente paralizzato, gli stabilimenti sono senza carbone e senza elettricità, le miniere si trovano in uno stato di abbandono. Le provviste di benzina e di materiale sono completamente esaurite ». Inoltre De Gaulle non ha né la forza né la possibilità di opporsi al bolscevismo, che alza sempre più minacciosa la testa in Francia e che ha provocato la guerra civile. Tutto fa ritehere che la tragedia francese condurrà la vecchia Francia nel caos bolscevico e alla miseria delle masse. (Centraleuropa).

Quantunque in Olanda ci si trovi ancora « alla luna di miele della liberazione » — scrive un giornale olandese — si fa già notare una crescente opposizione contro l'andamento antisociale delle potenze di occupazione e contro il governo emigrato, ora rientrato. Il giornale olandese Vrijheid scrive che il popolo

olandese al tempo dell'occupazione germanica aveva conosciuto una serie di conquiste sociali che lo avevano lasciato meravigliato, e invita i lavoratori a mantenere le creazioni esistenti e a crearne altre. Ancor più chiaramente il giornale « Telegraaf » scrive « che in quella parte dell'Olanda occupata dagli alleati è sorta una grave reazione dopo la partenza dei germanici. Il giornale definisce gli alleati « esecutori della volontà capitalistica ».

Il critico militare del New York Times, Hanson Baldwin, scrive apertamente che l'iniziativa tedesca ha distrutto tutti i piani alleati e che essa ha costituito per Roosevelt una sorpresa ed uno smacco. Del resto, dopo la vittoria elettorale, Roosevelt di scacchi ne ha subiti a catena. Le sue conferenze-stampa in quel periodo avevano assunto un tono tale che i giornalisti seri non ritennero più opportuno di parteciparvi. Il popolo purtroppo continuò ad essere imbottito di slogans ottimistici che non rispecchiavano affatto la realtà. Anche il corrispondente del News Chronicle da Nuova York informa che il popolo degli Stati Uniti comincia ad avvertire che l'anno scorso anziché accelerare la fine della guerra e la soluzione degli problemi connessi, ha visto sorgere e ingigantire nuovi e più difficili problemi che all'inizio dell'anno si era ben lontani dall'immaginare. Con crescente preoccupazione si sottolinea ora la mancanza di naviglio e di materiale bellico. Grandemente perplessa è l'opinione pubblica per l'angosciosa insoluta problema della solidarietà e collaborazione internazionali. Dopo un anno di rosee speranze, l'amore degli Stati Uniti è venuto ora di modo scetticismo.

## Nemico Pubblico N. 1

**L'Australia non vuole più altre immigrazioni giudaiche**

Presso il governo australiano è stata proposta da parte giudaica la costituzione di una colonia giudaica nel distretto di Kimberley, nella parte settentrionale dell'Australia dell'ovest, dove si trovano grandi giacimenti d'oro ancora non del tutto sfruttati. Ora il Times si fa sapere da Canberra che un comitato tecnico, il quale doveva esaminare tale possibilità, ha chiesto invece al governo il rigetto della proposta suddetta. E' stato fatto presente che il governo australiano non ha da fare obiezioni contro l'immigrazione di giudei, ma che in linea di massima ogni immigrazione dovrà essere organizzata in modo che si sia in condizione di promuovere la loro fusione con la popolazione australiana. La costituzione di più grandi comunità di stranieri in qualsiasi zona dell'Australia vi farebbe sorgere delle minoranze di razza e di lingua tutt'altro che desiderabili. Giudei se ne sono già stabiliti negli Stati di Victoria e della Nuova Galles del Sud, dove essi costituiscono proprio come nell'Australia occidentale soltanto un 0,5% circa della popolazione, anche se poi la loro influenza nel campo del commercio e dell'industria è in proporzione molto più sensibile.

**Esempio della Scozia nel campo sociale**

La Scozia non ha tratto alcun beneficio dalle grandi fabbriche di armamenti del periodo bellico; la parte più povera dal punto di vista sociale della Gran Bretagna è rimasta quale era 180 anni fa. A questa conclusione giunge la « Saturday Evening Post » in un articolo che muove gravi accuse al Governo inglese. « Il distretto industriale della Clyde, con le sue pazze

abitudini cariche di crimini, in cui sono ammassati il 75% degli scozzesi, è un unico immenso Slum »; così dice l'articolo. « Innumerevoli nomi e donne vegetano nella sporcizia, nell'oscurità, nelle malattie, la tubercolosi impone una perdita di vite terribili, la mortalità infantile è tra le più alte del mondo ». Si potrebbe ammettere che il governo inglese avesse sfruttato la occasione che gli fornisce la guerra con le necessità della nuova industria, per portare tra gli scozzesi nuovi impianti destinati ad eliminare dopo la guerra la disoccupazione cronica. Come comunica il periodico, la Scozia non ha avuto assegnata alcuna parte delle fabbriche, mentre migliaia di persone vennero preaccettate e mandate a lavorare in Inghilterra. Ora la paura del dopoguerra ha invaso in misura gigantesca i quartieri poveri scozzesi. La « Saturday Evening Post » ritiene che forse dopo la guerra i lavori di ricostruzione impegneranno la macchina produttiva per un periodo di tempo notevole. Dopo di che « la Scozia dovrà tornare al suo più antico sistema di esportazione, quella di nomi ». Dunque nella realtà si presenta così il problema tanto decantato a Londra della sistemazione cittadina e rurale, che avrebbe dovuto portare ai britannici una giusta redistribuzione delle località industriali ed anche la fine degli « Slums ».

**L'Inghilterra progetta la giudaizzazione delle colonie italiane**

Riguardo a un progetto « alleato » di aprire la Libia e la Tripolitania non ad una emigrazione giudaica bensì polacca, il giornale svizzero Die Tat scrive: « In questo modo si farà tranquilliare agli arabi l'immigrazione di giudei nel territorio arabo. Chi controllerà infatti le prove della loro appartenenza all'arianesimo e i loro passaporti? Un lavoro preparatorio è già costituito dal fatto che la polizia e l'amministrazione, a partire dall'occupazione da parte degli alleati, sono state rimesse per la maggior parte nelle mani di giudei palestinesi ».



# LA GUERRA fuì fronte IL CARRO ARMATO PIU' POTENTE DEL MONDO

## La campagna in Italia

Il corrispondente di guerra Walter Enz ci ha inviato questo interessante articolo sullo svolgimento e l'attuale situazione della campagna in Italia: Quando nel settembre del 1943 le unità delle Forze Armate Italiane, fedeli a Badoglio, vennero disarmate rapidamente e gli alleati sbarcarono nell'Italia meridionale, erano impegnati in una battaglia di dieci giorni per affermarsi sulla testa di ponte, sotto per gli alleati la necessità d'impadronirsi del territorio italiano, tratto per tratto, in innumerevoli, lunghe e sanguinose battaglie. Senza mai conseguire un vero successo operativo che sarebbe stato costituito dallo scavalcamento ed accerchiamento di importanti unità germaniche, essi sono riusciti, nei 16 mesi successivi, ad impadronirsi dell'Italia meridionale e centrale che nella sua struttura montagnosa e quindi poco fertile, con la sua dipendenza dal grano dell'Italia settentrionale con le sue molte città distrutte dal terrorismo aereo, le opere militari distrutte e con una popolazione affarata, annidata e soffrente il freddo, costretta spesso a dimostrazioni contro i padroneggiatori occupatori, ha procurato loro non poche preoccupazioni. Inoltre la campagna in Italia è costata agli alleati un non indifferente tonnellaggio per i rifornimenti di munizioni, armi, munizioni ecc. perché le perdite che i britannici, americani, canadesi, neozelandesi, indiani, marocchini e sud africani avevano subito non erano affatto lievi. Una sola armata germanica nel periodo di 16 mesi aveva distrutto 2600 carri armati e catturato 14.000 prigionieri.

1943, cioè eliminò la linea del Voltorno, e fino al Natale e Capodanno successivi, coi duri combattimenti nelle strade di Ortona, che dovevano arrotondare le posizioni germaniche di Cassino, non aveva avuto una parte importante nella lotta. La ribelle soltanto nell'estate scorsa quando un corpo d'armata polacco iniziò delle operazioni offensive lungo la costa adriatica. Alla fine di agosto, divisioni canadesi e britanniche dell'VIII armata, partendo dalla valle del Metauro, vicina al mare, iniziarono infine la lotta per l'unica porta naturale — presso Rimini — che pareva essere stata lasciata aperta dallo sbarramento dell'Appennino. Lo sfondamento non riuscì. Due settimane più tardi anche i «bunker» scavati nelle rocciose montagne a nord di Firenze erano esposti alle bombe ed alle granate. Si iniziò così la battaglia per l'importante pianura padana che rappresenta il cuore dell'Italia: una battaglia sostenuta alternativamente da 20 divisioni, di due armate e da 250 batterie che il comando supremo alleato ha cercato di portare oltre i monti e i passi dell'Appennino etrusco fino all'angolo sud-occidentale della pianura padana. Ma anche qui tra il mare Adriatico e l'Appennino il nemico non è riuscito ad accerchiare le unità germaniche. I suoi calcoli fatti in base alle sue masse corazzate, ai suoi uomini ed alle granate, fallirono di fronte alla tenace resistenza dei difensori ed alla superiorità della condotta di guerra del comando germanico. Ogni considerazione sui risultati della campagna in Italia deve essere però basata sul rapporto tra perdite e successi: misurando l'impiego della enorme massa di uomini, che ha dovuto sempre essere alimentata dai moli degli Stati Uniti, dev'essere riconosciuto al comando germanico un successo se la vasta pianura padana trovò ancora sempre in suo possesso unitamente alla muraglia delle Alpi e se il comando germanico, lontano dai confini del Reich, riuscì ancora a contrapporre al nemico sempre le stesse unità che già 16 mesi fa avrebbero dovuto essere messe fuori combattimento.

Il «tigre reale» germanico è molto migliore di qualsiasi altro carro armato che i nemici della Germania possono contrapporgli — così scrisse recentemente Stanley Bishop nel «Daily Herald» Egli ammise inoltre che persino i più moderni cannoni anticarro non possono far nulla contro la corazza del «tigre reale» e concluse la sua considerazione con la seguente frase piena di rassegnazione: «Non parlare con uno dei nostri equipaggi che già ha avuto uno scontro col «tigre reale», e che ne è uscito illeso, per convincersi immediatamente quanto sia terribile questo colosso scatenato dai germanici». Questo giudizio nemico dimostra a sufficienza che ai carriati germanici è stata affidata nuovamente un'arma che fortifica ancora maggiormente il loro senso di superiorità rispetto ai carri armati nemici. Ed è con questo senso di superiorità che i combattenti hanno attribuito al loro nuovo carro il fiero nome di «tigre reale», certi come sono che questo colosso sbranerà ogni nemico che avesse la velleità di attaccarlo. In tempo di guerra la tecnica delle armi deve andare di pari passo con le esperienze raccolte sul fronte. Non è possibile alcuna sosta. I costruttori lavorano instancabilmente nei loro uffici, nelle officine dove si svolgono le esperienze per costruire sempre armi nuove o per perfezionare quelle che già si sono affermate. E' comprensibile che un'arma così giovane come il carro armato debba attraversare molti stadi ed evoluzioni. Le esperienze fatte praticamente al fronte, danno ai costruttori sempre nuovi suggerimenti e gli indicano anche dove e come i perfezionamenti devono essere eseguiti. Quando i sovietici misero in linea il loro

«T-34», quel colosso corazzato ritenuto insuperabile, la tecnica germanica gli contrappose il «tigre» ed il «pantera» che seppero conquistarsi ben presto la fiducia dei carriati germanici e diedero al nemico la dimostrazione che l'industria bellica germanica era in grado di produrre armi di primissimo ordine. Subito dopo la consegna del primo «tigre» il Ministro per gli armamenti e la produzione di guerra, in collaborazione coll'Ufficio armamento dell'Esercito, diede la costruzione di un nuovo tipo «tigre» che doveva riassumere in sé tutte le recenti esperienze di guerra. Il risultato di questo lavoro è il «tigre reale» che rappresenta la perfezione per quanto riguarda la corazzatura, armamento e manovrabilità. Il «tigre reale» ha conservato il cannone «Flak» del «tigre», che ha dato ottimi risultati. E' stata soltanto allungata la bocca da fuoco ed aumentata la carica di propulsione, ciò che ha aumentato la potenza di penetrazione del proiettile. E' stata anche migliorata la precisione del tiro tanto da poter garantire un risultato del cento per cento. Anche la sicurezza dell'equipaggio è stata migliorata con modifiche alla corazzatura frontale. Il carrista che siede al volante non ha più dinanzi a sé la spia che prima interrompeva la corazzatura. La torretta del comandante è costruita in modo da renderla insuperabile contro qualsiasi tiro e da questo il comandante può vedere in tutte le direzioni e guidare agevolmente il carro. La sagoma del «tigre reale» è più allungata ed è più adatta a prendere a bordo una maggiore quantità di combustibile e di munizioni a tutto vantaggio del suo raggio di azione. Con altri accorgimenti e perfezionamenti sono stati anche resi più facili la guida e l'uso delle armi, cosicché



MOTORIZZAZIONE

questo nuovo carro armato pesante ha potuto acquistare ancora una maggiore manovrabilità. Tanto in oriente quanto in occidente il nemico ha già fatto la conoscenza col «tigre reale» ed ha dovuto constatare di non essere in grado di contrapporre a questo capolavoro della tecnica germanica un'arma equivalente. I costruttori germanici non riposeranno però sugli allori ma continueranno a lavorare alacremente per dare al soldato germanico armi sempre migliori e più potenti.

# LA LOTTA GIUDAICA DELL'INGHILTERRA

Con dignità e come soldato corrotto il volontario britannico della «SS», nella guerra contro il bolscevismo, Railton M. Freeman, appartenente al Reggimento «Kurt Eggers» stigmatizza i metodi usati dagli anglo-americani nel trattamento dei prigionieri di guerra e civili e umanitari. Che non si tratta di «casi sporadici» ma di un principio in uso nei metodi di comando ebraici lo dimostrano le seguenti dichiarazioni dell'Untersturmführer britannico della Waffen-SS.

Tre mesi fa i giornali inglesi ed americani avevano pubblicato delle cartine sulle quali erano segnate tre direttrici di marcia che le «vittoriose» armate avrebbero dovuto percorrere entro breve tempo per raggiungere Berlino. Eravamo ormai all'ultima battaglia. L'ultima resistenza dell'esercito germanico demoralizzato avrebbe costituito solo un lieve ritardo. Berlino distava solo poche centinaia di chilometri. Questo avvenne tre mesi fa. Oggi gli stessi giornali parlano con un altro linguaggio. Forse Berlino è già lontana di quel che si credeva. La gioia ferrea ed i

piani di vendetta hanno ceduto il posto alla rabbia provocata dalla delusione ed allo sconforto. Così oggi si è arrivati al punto di offrire una carta atlantica «baby» che esattamente come la «grande» precedente, è di nessun valore. Anche questa piccola carta atlantica porta lo stesso timbro delle democrazie dell'alta finanza che, più di un anno fa, avevano promesso ai popoli del continente, loro alleati, che non appena fosse arrivato il giorno della «liberazione», essi avrebbero ricevuto viveri ed ogni ben di Dio dai rifornitissimi magazzini posti sotto il loro controllo. Sono le stesse democrazie ebraiche, in tempo di pace, negli anni dell'abbondanza, non erano in grado di nutrire nessuno, nemmeno i propri popoli, perché preferivano distruggere le merci per tener alti i prezzi. Ed ora tutti i giornali britannici ed americani devono ammettere che la parte del continente che è sottosta al loro controllo non solo soffre la fame ma che è addirittura priva di ogni sorta di viveri e che nulla si è fatto e nulla si farà per alleviare queste sofferenze, trattandosi di un compito grave, impossibile a risolversi. Alimentazione buona! Non si interessano neanche di dar da mangiare ai propri

popoli o non si può quindi pretendere che lo diano ai prigionieri di guerra nemici. Assistenza medica ottima! Il giornale britannico «The Daily News» nel suo numero del 4 aprile 1929 aveva pubblicato un articolo del generale medico in capo delle forze armate alleate nell'ultima guerra dottor H. S. Soutter nel quale questi manifestò gli alti ideali umanitari delle democrazie. Ecco quanto disse il dottor Soutter: «Per il comandante militare la vittoria è l'unica meta da raggiungere e se il servizio sanitario non gli serve per conseguirla esso è inutile. E' necessario quindi suddividere i feriti in due categorie. Alla prima appartengono coloro che possono essere recuperati per l'ulteriore servizio al fronte ed alla seconda quelli per cui questa possibilità non esiste più. La giarugione dei feriti leggeri diventa quindi un problema di interesse vitale mentre i feriti gravi costituiscono soltanto un impaccio».

Questo fu scritto a dieci anni di distanza dalla prima guerra mondiale. Ma già oggi, durante l'attuale guerra, i giornali del partito laburista accusano il governo di seguire la stessa politica dell'ultima guerra. Se già i soldati britannici, feriti gravemente sono un impaccio, cosa devono essere i feriti e prigionieri nemici! La sorte di ogni prigioniero di guerra, sia esso britannico, americano o tedesco, è molto dura e questa guerra non è ancora terminata. Al termine della prima guerra mondiale tutti i prigionieri di guerra alleati con la mediazione della Croce Rossa Internazionale ed in base alle convenzioni di Ginevra, vennero immediatamente rimpatriati. Ma gli israeliti, nobilitati dagli ebrei, trattarono i prigionieri germanici ancora per un anno e due dopo la conclusione e la firma del trattato di pace, negando loro così questo minimo atto di umanità. Se la Germania dovesse perdere l'attuale guerra si può essere più certi che ciò si ripeterebbe, ma non si sa ancora se i prigionieri germanici verrebbero trattenuti per un anno, due, quattro o cinque...

**«Faccio formale giuramento, in questo momento solenne, ai piedi del grande eroe della libertà, che Filippo Corridoni è sindacalista attivo e fattivo e che sotto il berretto della Monarchia Sabauda, che è scesa dalla Valle d'Aosta con gli zoccoli lunghi due metri e che non vuole marciare e noi faremo marciare a pedate nel sedere, c'è un pensiero preffatamente repubblicano mazziniano; sotto la casacca della monarchia che visse sempre all'ombra dei tradimenti e dei patteggiamenti, c'è un cuore pulsante rivoluzionario, antimonarchico».**

FILIPPO CORRIDONI  
(nel suo ultimo discorso a Milano)



PATUGLIA DI SS NELLA ZONA DI AQUISGRANA

(Disegno di Edok, corr. di guerra SS)

## La preghiera del fanatico

Il meno che si è detto di Hitler è che egli sia un autentico «fanatico». Ma che cosa non si è detto dei nostri due grandi Condottieri! Hitler fanatico, dunque! Sì, mai, fanatismo di una Patria alata, di una Europa libera, di un popolo superbo quale il suo! Sì è spesso osato proiettare al mondo degli ingegni e degli ignoranti, un Hitler pagano, barocco, scaltro. Capovolgimento mostruoso della verità! Se c'è un Capo che si inchina alla Divinità, sinceramente, continuamente, disinteressatamente, questo è proprio il Capo del grande Reich. Pare, persino, che tutta la sua vita sia un voto alla Provvidenza, per la grandezza e per la libertà della sua Patria. Non si ricorda un atto importante del suo governo, specie in questa guerra tra due mondi e tra due idee, che non sia stato sigillato da una umile e piena invocazione al supremo volere di Dio. Si rileggano tutti i suoi discorsi di guerra: quelli delle ore trionfali e quelli delle ore tristi. Dio vi è sempre presente come raggiante inappallabile. Ne vogliamo scegliere una tra le sue pre-

ghiera ufficiali, che il mondo non può più cancellare; questa: «Una sola preghiera vogliamo rivolgere a Dio: non che ci doni la vittoria, ma che Egli, nella Sua giustizia, ci voglia giudicare secondo il nostro coraggio, il nostro valore, i nostri sacrifici». C'è qualcosa di mistico in questa Sua preghiera, in cui Hitler raggiunge un'altrezza di pervisione, si direbbe, ascetica. Egli si spinge sino a dimenticare la vittoria stessa che tutti chiedono e pretendono da Dio con affanno ogni crescente, per domandare soltanto un giudizio di Dio sul coraggio e sul valore dei suoi soldati, sui sacrifici del suo popolo! Para che Hitler non senta bisogno alcuno di suggerire a Dio la concessione specifica della vittoria agognata ed indispensabile; gli basta riflettere che Dio è supremamente Giusto e che Egli ben conosce già il coraggio, il valore, i sacrifici dei suoi connazionali Germanici; virtù sulle quali non è possibile il dubbio, virtù che Idaho non mancherà di premiare all'ora prescritta. Come può l'«Osservatore romano» (con tutta la miserranda coorte dei suoi leccapiedi) continuare da 5 anni una propaganda subdolamente denigratoria della personalità spirituale di Colui che imperna tutta l'anima germanica, baluardo centrale della fede europea? Come possono certi faciloni di sacri Pastori insinuare nei fedeli una scetticismo di vecchia moda circa la civiltà di tale nostro alleato? Sarebbe, piuttosto, un gran bene — anche per la religione — se molti imparassero a pregare ed a far pregare i fedeli, come prega Hitler il Condottiero che si professa umile strumento del giudizio di Dio! E se questo è «fanatismo», noi vogliamo tutti essere fanatici.

LA VEDETTA



# LE MAMME DEI SOLDATI



Parliamo sempre di noi, del nostro ieri, del nostro oggi, del nostro domani. Sempre di noi, sempre di noi, nella presunzione che noi siamo il centro del mondo. Qualche volta parliamo dei Morti, perché proprio non possiamo dimenticarli; e a dire di loro, in fondo si dice anche di noi. Qualche volta dei figli, per dire che quello che stiamo facendo, è per il loro avvenire; ma in fondo, se guardiamo più sotto, è sempre per noi che facciamo ed è sempre di noi che diciamo.

Delle Madri poco si parla. Mentre, se osserviamo, è su di esse che più gravita il peso della guerra, nelle lacrime che segnano il prezzo della loro offerta e del loro sacrificio, nel sangue dei loro sangue che esse vedono sparso su tutti i lidi e su tutte le montagne. Sono esse che pagano il tributo più grande, quello che non si pesa perché ha troppo peso.

Non occorre pensare alle Mamme eroiche, allo stesso modo che non occorre parlare soltanto degli Eroi per ricordare i soldati. Basta pensare alle Mamme di tutti noi, alle Addolorate che sopportano in silenzio, senza odiare chi accompagna e guida i figli all'altare del sacrificio, senza dimenticare le elementari leggi dell'onore che vogliono il dovere dei figli intessuto nella rassegnazione delle Madri, senza fare pesare sui figli le ore più gravi che chiedono la vita in cambio dell'onore.

È di queste Madri che si deve parlare. Di queste le cui lacrime sono salite nell'infinito e si sono fissate e appuntate nel cielo: se io guardo nel cielo, lo vedo trapunto delle lacrime di tante Madri, delle Madri dei miei soldati e di tutti i soldati, di mia Madre. Ed è guardando il cielo trapunto di lacrime che sento salire nel mio animo una sempre nuova e serena certezza. Le lacrime volgono più delle gocce di sangue; e non possono essere sparse invano.

Gli cercai nelle tasche. Non si muoveva quasi più, dopo che aveva socchiuso pianamente gli occhi nero-brillanti di siciliano, colorato anche tra le bufere e le nevi. Vicino a lui, sul terreno bianco tormentato dalle zaffate del fumo nero delle granate, c'era una fioritura di rosso vermiglio, ancor vivo quasi.

Ora non si muoveva più. La sorte aveva vinto il mio ottimismo e la mia assicurazione a lui che era cosa da poco. Fino all'ultimo mi aveva fissato in volto il suo sguardo. Di un'isola diversa eravamo, ma eravamo pur isolati tutti e due. E continuava e fissarmi. Non credeva e me

che gli dicevo che era cosa da poco. Sentiva di andarsene, questa volta senza portare la risposta, il più bel portaordini del battaglione.

Gli cercai nelle tasche. Dovevo farlo. Era un mio soldato, il fante Versaglio. E poi me lo aveva detto: nella tasca aveva qualcosa che non doveva finire sotto i sassi della ingrata terra albanese, anche se la coltre candida avrebbe protetto dalla gente indifferente la sua croce. Me lo disse con la serenità che gli veniva dalle sue coscienze di buon soldato.

Gli cercai nelle tasche. Perché sapevo da lui che qualcosa c'era per me, qualcosa da riportare, nel giorno del domani sereno, alla donnetta tranquilla che in quell'ora aveva sentito forse uno strappo al cuore e alla vita.

La Mamma, La Mamma del mio fante Versaglio.

Quando riposava dalle sue corse a portare ordini da una po' azione all'altra, da un reparto all'altro, me ne parlava.

La Mamma. Lo attendeva, era il primo di tanti figli. L'orgoglio suo. Con una delle ultime lettere era arrivata la « fotografia ». Quanti che hanno davvero fatto la guerra ed abbiano vissuto là dove non si finge e non si tradisce, sanno cosa significhi la « fotografia ». È un brano di casa, di persona cara, di affetto, che rischiara la vita della « linea ». È tutto: e quando arriva, tutti la vedono e in cuor loro si dicono che anche a loro ne arriverà presto una, una più bella e più nuova di quella che l'umido e il sudore e il disagio hanno guastato nella tasca della giubba scolorita.

Della sua Mamma in Sicilia, sui monti che poi un tradimento di molti (non soltanto dei soliti due o tre, come si ama dire per povertà di animo sincero) somerse, mi aveva parlato la prima volta, mentre usciti di pattuglia, si faceva la posta al nemico. Con una luna come quella, la Mamma era certo fuori, perché a sera usavano uscire al lavoro, per sfruttare anche i benefici della luce amica. Intorno a noi, accosciati dietro un magro cespuglio, si perdevano le cime bianche e le velle scosse a dirupo: a qualche distanza sentivamo la sentinella greca che scalpicciava per cacciare freddo e sonno ed anche per dimenticare la fama.

Non so se e quando andrò a trovare la Mamma di Versaglio. È più probabile che porti a mia Madre la fotografia dell'altra. E la lascerà a lei, perché la conservi lei, mentre io continuerò la mia corsa attraverso la vita, spinto irresistibil-

mente per l'aria come il pulviscolo di quella neve che brillava al sole nella lontana mattina di marzo e che faceva aureola intorno al rosso vermiglio, ancor vivo quasi, del sangue del mio bel fante Versaglio.

\*\*\*

Arrivammo dopo un viaggio interminabile di centinaia e centinaia di chilometri attraverso la Grecia sud-ovest. Il fante non è mai contento: a piedi brontola, in camion brontola più forte. In realtà, soltanto a togliere tutta la polvere raggrumata sulle divise invecchiate al sole, impiegammo qualche giorno sotto gli oliveti immensi che mareggiavano nella conca di Anfissa.

Poi, rimessi a nuovo, prendemmo possesso del centro. Era il primo dopo le operazioni. Chè altri paesetti attraversati erano ben poveri di conforti e di soddisfazioni.

Ognuno aveva le sue piccole cose da sbrigare. E fra l'altro si vedevano, finalmente, le prime ragazze un po' civili di Grecia: carine, qualcuna aveva in sé il ricordo della razza che aveva abitato quei paesi ai tempi delle Pizie e degli oracoli.

Il mio attendente, un bel faccione largo da bergamasco della provincia, era andato a portare biancheria (bisognava scrivercelo sopra che era tale) da lavare e stirare. A sera me lo vidi tornare un po' ingrugnato: lui che era sempre gioioso e anche troppo rumoroso.

Mi raccontò. Era entrato in una casetta modesta, la prima della via principale, col suo zaino di roba. La porta era aperta: non ci temevano davvero come ladri che si facessero forti del cosiddetto diritto di occupazione; non ci hanno mai temuti in quei posti. E sarebbe stato forse facile approfittare, abusare della qualità di vincitori.

A sentire il suo passo ferrato di fantacantadino, era venuta fuori una donna di età, dal vestito semplice nel nero di un lutto recente, dallo sguardo stenco di attesa e di lacrime. Guardò un attimo il mio fante, poi gli andò incontro e se lo strinse al petto. Non riusciva a spiegarsi: ed il fante italiano non capiva ancora il greco. Poi lo portò nella piccola stanza, dove aveva fatto il santuario del suo affetto perduto: in centro, come santo protettore, un ritratto grande del figlio, già caporale in un reggimento di fanteria ellenica al fronte albanese.

Il cuore di Madre aveva superato ogni ostacolo. Non era più il nemico che entrava nella casa dove più non sarebbe entrato il figlio, il bel caporale di fan-

ria. Era un soldato come il « suo » soldato. Aveva provato gli stessi disagi e sofferenze, aveva patito lo stesso freddo e gli stessi dolori, aveva aspettato la stessa ora del ritorno anche lui.

Non mi raccontò molto il mio attendente a sera. Era ingrugnato: lui che era sempre gioioso e anche troppo rumoroso.

Pensai tra me, sotto il piccolo cubo della tenda all'ombra dell'oliveto di Anfissa, che nel cuore delle Madri la guerra non genera odio, ma solo sofferenza. E la sofferenza, senza l'odio che serve di sfogo, è più grande. Tanto grande che soltanto il cuore materno può sopportarla.

\*\*\*

Me lo sono preso con me. Dopo cinque anni da fante è stato promosso anche lui « legionario ». E credo che non ci lasceremo più, almeno fino a quando tornerà al suo paesello anidato tra i castagni e gli elci del monte. Allora Zizzo se ne starà a casa, vicino ai suoi greggi, accanto alla Madre che l'ha atteso e lo attende ancora. Ma qualche volta egli si ricorderà di chi gli ha fatto anche un po' da mamma, nella sua interminabile solitudine.

Fedele come sa essere fedele la mia gente, che non cede e non si ritira, l'ho sempre con me. Se dovessi dire che è

uno dei miei legionari, non direi altro che una parola più o meno significativa; è qualcosa di molto di più e di molto di più diverso. È una combinazione che siamo due persone o due cose separate.

Non c'è cosa che non gli serva di spunto a parlare dei nostri monti e dei nostri paesi lontani: è una voce che viene dall'anima, e questa non può mai separarsi dall'isola più bella.

Non c'è argomento che non lo riporti a quello che è base di ogni pensiero: la Mamma. Credo che le nostre Madri lontane vivano sostenute dal nostro pensiero e che da questo sostegno traggono la forza per vivere e per attendere.

Non c'è momento della vita al quale non si possa ricollegare il sentimento più nostro. E se non lo capissi perché lo provo, troverei eccessivo questo continuo ritorno alla Madre.

Tempo fa inviai un messaggio a mia Madre: le dicevo anche di avvisare la famiglia di Zizzo che egli si trova con me e che sta bene. Lo ha spedito lui stesso e al ritorno mi ha ricostruito una scena che avevo già vissuto per parte mia nel mio pensiero.

Mia Madre con un mezzo qualunque manda ad avvisare la sua: è insieme legono e rileggono quelle poche parole, e insieme ne riempiono e completano il testo con i loro pensieri, e insieme

si guardano e si sentono stringere il cuore. Il dolore e l'attesa le ha unite; noi viviamo la guerra, le sentiamo, la facciamo o l'abbiamo fatta o la rifaremo, ma chi soffre, chi sopporta senza l'odio che attenua il dolore, sono esse, le Madri. Poi la Mamma di Zizzo se ne torna (a piedi? a cavallo?) al suo paesello verde di castagni e di elci montani, ed attende: al messaggio di risposta ha unito anche qualche parola di suo. Insieme col figlio aspettiamo: e anche noi riempiremo e completeremo col nostro sentimento il testo brevissimo. Anche noi, fatti più forti, continueremo il nostro cammino.

A sera, è facile che ci sorprendiamo a pensare, seduti vicino a un camino che racchiude la fiamma del fuoco e la fiamma della nostra nostalgia. Non occorre spiegarci con tante parole: sono le uniche ore in cui non parliamo di Sardegna, di monti nostri, di Mamma nostra. È perché non abbiamo tutta l'anima presa: e l'anima si vede sempre attraverso gli occhi. Anche se questi hanno un velo davanti.

Fuori, se la notte è stellata, sappiamo che ogni stella è una lacrima di Madre; e sappiamo che in quella trapunta di stelle sono segnate tutte le lacrime delle Mamme di tutti i soldati. SALVATORE PIRAS

## LA SAGRA DEGLI EROI DELLA SS

# LA LEGGE CHE NON FU MAI SCRITTA

Un corrispondente di guerra del reggimento « SS » Kurt Eggers scrive dal fronte orientale:

La prima tormenta di neve di quest'anno infuria sulla sponda del Bug. La terra è colorata di un bianco opaco. La neve nasconde un piccolo gruppo di genieri della SS dagli sguardi del nemico che si fa sentire ogni tanto col rauco grido di urrà. Il piccolo gruppo è circondato. Sono i soldati di un plotone genieri della divisione corazzata SS « Wiking ». Il nemico si avvicina sempre più alle loro posizioni sulla sponda del fiume. Curri armati sovietici fanno sentire i loro cingoli sulla loro destra ed i nostri soldati non dispongono più neanche di un pugno corazzato. Le raffiche delle proprie mitragliatrici diventano sempre più brevi. Presto il nemico dovrà accorgersi che i loro fucili sono privi di munizioni.

Il comandante del plotone, un sottufficiale di Liegnitz, sta basti, munito. Per tre giorni lui ed i suoi uomini non hanno fatto che scavalcare leince sovietiche e distruggere bobovcechi infiltratisi nelle linee ed ora questi genieri non possono nemmeno più sparare. Può essere la fine. Accanto al sottufficiale giace il comandante del gruppo di combattimento al quale appartiene anche il plotone dei genieri. Due ore prima il capitano aveva impartito ai suoi uomini l'ordine di sfondare ma solo piccole aliquote del gruppo erano riuscite ad eseguire questo ordine con successo. Le munizioni erano molto scarse ed il nemico troppo numeroso. Anche il capitano aveva dovuto ritornare. col piccolo nucleo del suo comando, alla sponda del fiume.

La bufera di neve diminuisce di intensità. È da prevedersi che il nemico tenti presto una nuova azione per distruggere il piccolo gruppo della SS, che difficilmente potrà resistere ad un

nuovo attacco. Che fare? Tentare un'altra volta lo sfondamento? All'urma bianca? No, sarebbe una pazzia. I sovietici li ucciderebbero ad uno ad uno a fucilate come tanti cani. Cadere ferito nelle mani del nemico non sarebbe un destino migliore. Il capitano fissa intensamente l'acqua alle sue spalle. Il fiume luccica avido e pauroso. In questo punto egli misura quattrocento metri di larghezza ed è pieno di vortici che non si possono mai scorgere in tempo. Eppure il fiume è l'unica possibilità per raggiungere le linee germaniche. Bisogna passare a nuoto il Bug e tentare la sorte sull'altra sponda.

I soldati guardano il comandante con un interrogativo negli occhi. Essi attendono da lui l'ordine che deve farli uscire da quel ricolto cieco. Ma può egli farli andare nell'acqua ghiacciata e per giunta con la burrasca di neve? Può egli prendersi questa responsabilità? C'è forse un'altra via d'uscita? Che possa essere degna dell'onore della SS? Meglio rischiare tutto per tutto che cadere prigionieri dei sovietici.

Il capitano parla ai suoi uomini. Brevemente, perché l'accresciuto fuoco nemico sembra preannunciare un nuovo attacco. Bisogna attraversare a nuoto il Bug. Non c'è altra via di uscita. Ognuno cerchi di portare al di là la propria arma perché anche sull'altra sponda la situazione non è chiara. Gli uomini della SS non si fanno mai catturare. Preferiscono la morte eroica alla tortura del nemico. Egli stesso darà l'esempio.

La voce del comandante è rauca. Egli sa benissimo che dando l'ordine di passare a nuoto il Bug ha pronunciato la propria sentenza di morte perché dopo la sua ultima ferita egli non è più in grado di nuotare con sicurezza. I nuotatori bravi se la caveranno. Ma uno deve dare l'esempio, essere il primo ad affrontare l'acqua



ghiacciata e la corrente insidiosa. Uno deve portare la bandiera che dev'essere seguita da tutti gli altri. Questo lo detta una legge che non fu mai scritta. La salvezza della collettività dev'essere anteposta al valore della propria vita. Questo è il dovere di un comandante.

La tormenta è cessata. I sovietici, con grida selvagge, si erano alzati dalle loro posizioni ma i soldati della SS sono già tutti nell'acqua. Il nemico non lo sa ancora che il suo colpo andrà a vuoto e che quelli della SS, che egli vuol distruggere, sono già tutti nell'acqua ghiacciata del Bug. Quando i primi sovietici indicano, agitando le braccia, il fiume, i soldati della SS sono già a metà del percorso.

Il capitano coi suoi soldati ed il sottufficiale coi suoi genieri avevano formato nell'acqua una catena tenendosi per mano. Ognì soldato che, esausto, sta per soccombere, viene tirato su dai compagni. Quando le raffiche delle mitragliatrici sovietiche passano sopra le loro teste essi si immergono. I deboli vengono tirati giù dai più forti.

Ma ora viene la profondità. Due graduati non sentono più il fondo sotto ai piedi. Un grido acuto è la catena è spezzata.

Intanto il fuoco sovietico aumenta di intensità. Le raffiche di mitragliatrice si avvicinano sempre più. Altri soldati colpiti vengono travolti dalla corrente. L'acqua del fiume si colora di rosso. Spezzata la catena si sono formati singoli gruppi che lottano disperatamente per la loro vita, ora che si avvicinano alla zona dei vortici. Forse misteriose afferrano il corpo e lo fanno girare intorno a sé stesso. Grida e bestemmie! Gli svalorati diventano sempre più pesanti. Il freddo intenso agghiaccia i cuori, le braccia non vogliono più ubbidire. I movimenti diventano sempre

più lenti. La corrente è insormontabile quanto il fuoco nemico.

Il sergente Riedel raggiunge per primo l'altra sponda e con lui il suo mitra che anche nei vortici più tremendi non ha mollato. Dove sono gli altri camerati? Ecco laggiù il capitano. Ma come, non nuota più? Il suo corpo viene sbalottato di qua e di là, la testa affiora ogni tanto per qualche secondo per poi sparire nuovamente sott'acqua. Degli altri camerati più nessuna traccia. Per fortuna comincio a nevicare nuovamente. Il sergente si spoglia completamente; cosa gli importano il freddo, l'acqua ghiacciata, lo scampato pericolo se si tratta di salvare la vita di quell'uomo che con la visione della morte negli occhi si è gettato coraggiosamente nel Bug per dare l'esempio ai camerati? Per una seconda volta il sergente Riedel si sente agghiacciare il cuore, ancora una volta egli deve lottare disperatamente con la corrente ora che si avvicina al vortice. Quando lo raggiunge, la testa del capitano è già scomparsa e per sempre.

Altri sei uomini toccano la sponda. Uno di questi, un tedesco della Romania, ha portato in salvo anche la sua mitragliatrice. Non ha voluto abbandonare l'arma affidatagli a costo di annegare. Tremanti dal freddo, senza stivaloni, senza giacche, essi traggono in salvo il sergente Riedel. La fortuna è dalla loro parte. La sponda è terra di nessuno. Scalzi, facendo uno sforzo inaudito, essi devono marciare ancora per 23 chilometri prima di raggiungere estenuati la prima sentinella germanica.

Merita meditare sul destino di questi bravi Wikinghi che in un momento disperato non hanno perduto la loro fede. Hanno preferito sfidare la morte anziché lasciarsi catturare dall'odiato nemico. Sui loro morti scorrono le acque del Bug.

# Albero marito



— Che somiglianza, tutto suo padre.



— Che voi lo crediate o no, siete diventato padre!



— Niente da fare! Per ordine di mia moglie, durante le ore d'ufficio, devo portare questi speroni sulle ginocchia!



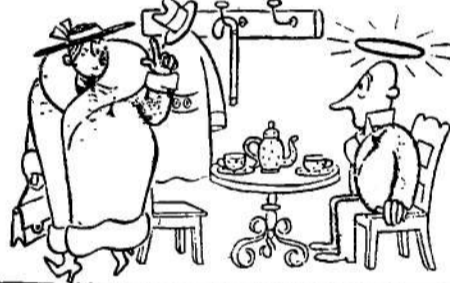
— Vai molto d'accordo con tua moglie?  
— Quasi...! Vado molto d'accordo con una sua amica intima che va molto d'accordo con lei...



— Ieri sera tuo marito era con due donne...  
— Sì, se erano in tre che male c'è?  
— Già, ma poi una è andata via e lui è rimasto solo con me...



— Ma santo cielo che fate con vostro marito?  
— E' così magro che l'adopero sempre come asse per lavare!



— Papà, chi pesa di più, io, o Marietta?



— Scommettiamo che non se ne accorge??



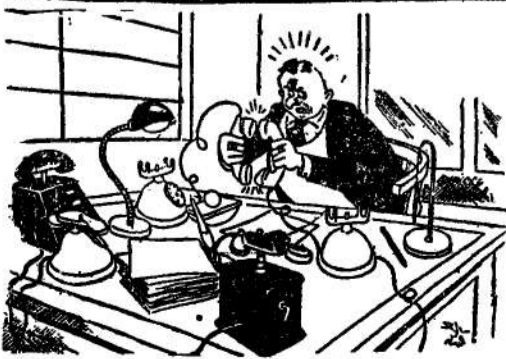
— E' accaduta una disgrazia, mia moglie...  
— Fuggita con un uomo?  
— No: rientrata in casa mentre ero solo con la cameriera...



**MARITI U.S.A.**  
— Sai, Rosetta, domenica mi sposo.  
— Ma la signora non è sposata con Mister Smith?  
— Sì, ma Mister Smith è più simpatico come amico di famiglia...



— Guarda, Agostino, degli esseri così strani, ma ne avevo mai visti!



**QUANDO MOGLIE E SUOCERA TELEFONANO NELLO STESSO MOMENTO:** — Qui parlate voi, io non ho tempo!

## L'ANGOLO DI boccasile

### IL FINTO SANTO!



— Quello è mio marito; ho tanto insistito che non riuscita a farlo arruolare tra i «liberatori».  
— Patriotismo?  
— Eredità.

Signor... che argomento! Qui si parla di mariti e, se si parla di mariti, non si può andare a finire che a... a che cosa? Ve lo dirò solo in un orecchio; ve lo dirò sotto zitto se fate tacere la radio, signora Gustava. Dunque volvo dire «corni»... Il mariti dei mariti; i corni di tutti gli aspetti, a frangoli, a ramificazioni, di avorio, di metallo tempero, Signori e signoritas, idalgos e daude estas corazzon, la vera, unico, grande ed implacabile legge dei mariti sono le...

Accidentato... vi giuro che non pronuncerò mai più quell'orribile parola. Qui, mi tutto subito al racconto che questa volta non è dell'um né simbolico, né surrealistico. Un racconto piano, apto (leggibile e udibile) alle menti anche poco sviluppatate e per non primo di un certo senso nascente che, naturalmente, io non conosco. Il solito lettore buono può mandarmi la spiegazione in redazione.

Dunque il racconto è intitolato

### Popi il distratto

Popi era un medico giovane e distratto. Popi era un medico e, per fortuna, non un chirurgo. Con la sua distrazione, fosse stato un chirurgo, Popi avrebbe finito — operando un ammalato di stomaco — a rinchiuderlo, dopo l'operazione nello stomaco. Per fortuna era medico e la sua distrazione non troppo accidentale. Al più al più, si può pensare che la sua distrazione potesse risultare fatale a un cliente. Eppure, un giorno, per poco, non fu fatale a lui stesso. La ragione va ricercata nelle spalle rotonde della bella signora Coque che, andata per farsi visitare, s'era tolta il pulloverino di lana e gli aveva offerto le spalle per la auscultazione. Popi, si distrasse. Vide davanti agli occhi due spalle nude ed una dominava molto carina. Pressa poco, pensò così: dunque, in altre occasioni io ho sentito una donna seminuda vicino a me; dunque cosa si stava a fare una donna seminuda vicino a me?... Di deduzione in deduzione, Popi, giunse ad una conclusione logica... abbracciò la signora e le stampò un bel bacione sulle spalle nude.

Ora, se la signora fosse stata preparata, avrebbe preso la cosa in un altro modo; non accedendo, si mise a reagire, chiamò il medico in pancia, gli disse che quello non era il modo ed, infine, gli fece ripetere la memoria. Naturalmente Popi che, all'istante aveva agito per distrazione, si accusò, piange, maledisse il suo destino, l'umanità, tanta terra, tanto disse, da farsi peschere non solo, ma da ripetere subito l'esperimento del bacio con più naturalezza e più sicurezza.

La cosa che per Popi e la signora Coque cominciò un periodo di felicità. Fu così che il giorno Coque, affittuaria e marito legittimo della signora Coque, cominciò il periodo di corna.

Le cose andarono bene per un pezzo. Salvo un piccolo incidente avvenuto un giorno, in cui, il medico Popi, trovandosi in una stanza con la signora Coque seminuda fra le braccia, per distrazione, prese ad auscultarla e si procurò un medicinale per la febbre, solo questa piccolo incidente, tutto d'un colpo come un ruscello d'olio.

Ma un giorno... un giorno, il marito Coque, che aveva un dardo alla fronte, scese la corna incassata e corse difilato dal medico Popi per spiegazioni. Indi padrini, quindi duello.

— Duello al primo sangue — disse uno dei padrini: signori, a voi!

Coque e Popi strizzarono un po' con le spalle arrugginite e, finalmente Coque, marito della signora Coque, vide un segno rosso sul suo braccio. Lo videro anche i padrini che, subito, diedero l'alt.

— Alt! — disse un padrino. — Ed ora, signor Coque, date la mano al vostro nemico.

Il codice cavalleresco dice così.  
Coque diede la mano. Popi la prese ed in quel momento si distrasse...

Altre volte un uomo con una ferita sul braccio gli aveva porto il braccio. Accidenti, come doveva regolarsi? Di deduzione in deduzione, Popi giunse ad una conclusione logica.

Ecco... prese la mano, strizzò la ferita, la lavò, la disinfezzò, la fasciò e poi restituì la mano al signor Coque gli disse: — Ecco fatto signor Coque... mi dovete cinquecento lire.

Questo il racconto, miei adorabili lettori e mie meravigliose lettrici. Speriamo che starate abbia toccato i vostri sentimenti. Ora alcuni aforismi e quindi, la fine.

### Ecco gli aforismi

- \* Una donna è capace di tutto: anche tradire l'amante col marito.
- \* La prima frase che disse Eva al marito Adamo fu: «Non hai un amico?».
- \* Quando una moglie dice al marito: «Io vorrei essere, oltre a tua moglie, anche la tua amante», bisognerebbe che le si chiedesse a bruciapelo: «Dove hai imparato a fare l'amante?».
- \* E' un errore dire che non si possono contare i mariti traditi. Basta contare quelli non traditi.
- \* Evviva signori! Siamo arrivati alla fine. Dopo gli aforismi ecco gli evviva, i balletti, le mascherate ed infine i saluti. Vi saluto amiche e amici nunciocias e nunciocitas. Ho fame e frío e me muero de amor. Sicuro: de amor per una buona donna lacustre. Ma, anche quella... non ne parliamo...

PEDER D'OLONA

# LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

## LE OPERAZIONI

### Fronte Orientale

L'immane battaglia che si è sviluppata quattordici giorni or sono sul fronte orientale continua, come dicono i bollettini, con inaudita violenza. Tutti i massimi stabilimenti in precedenza, sia come asprezza sia come impiego di uomini e di materiali, sono stati superati e sono di giorno in giorno superati. La valanga sovietica rotola ancora in avanti sospinta da imponenti masse corazzate, da centinaia e centinaia di divisioni e di corpi speciali. Il quadro che si può ricostruire sui dati e sui rapporti che giungono dal fronte, va al di là della solita definizione apocalittica; è un quadro da fine del mondo. E l'attacco bolscevico ha appunto in sé queste caratteristiche: vuol essere il colpo finale, la mazzata definitiva, il pugno folgorante che pone fine al combattimento, la forza bruta che ha ragione dell'intelligenza. Da quattordici giorni il nemico d'Europa cerca la mazzetta del difensore d'Europa; da quattordici giorni, sprecando forze e sangue con una percentuale spaventosa, il nemico dell'Occidente il suo pugno coperto di acciaio nell'intento di piegare l'avversario; da quattordici giorni il nemico più cieco e bastardo porta attacchi su attacchi in continuo crescendo per vincere il più rapidamente possibile l'ostinazione sicura di chi combatte in difesa di una grande civiltà.

E così la già violenta e compatta massa di Stalin si è ancora più ingrossata; le armate mosse in campo si sono maggiormente irrobustite; la forza d'assalto si è ingigantita e le 185 divisioni che già sembravano rappresentare una massa sbalorditiva sono aumentate a 300 e le formazioni corazzate sono ancora cresciute. Il fuoco offensivo bisogna pure tenerlo vivo; e Stalin mette ad ardere tutto quanto ha di meglio e di pronto: carri armati e carri armati; artiglierie e artiglierie; soldati e soldati e ancora aviazione. Il sanguinario padrone del Cremlino non bada a spese, non fa conti sul numero dei suoi morti. La sua incendiaria offensiva deve marciare, deve continuare a vivere con qualsiasi alimento, deve agganciare e tener agguanciato il maggior numero di divisioni avversarie, deve portare il bolscevismo nel cuore d'Europa, deve abbattere il bastione eretto a difesa della cultura continentale, deve fare dell'Europa un campo dell'U.R.S.S. dove i nostri bambini imparino cosa sia il comunismo e soprattutto, imparino che «O sole mio» è inattesa sovietica importata dagli italiani e le macchine fotografiche Leica sono di produzione bolscevica.

E l'offensiva staliniana, è inutile negarlo, ha fatto del cammino. È giunta in territorio germanico, minaccia intere regioni tedesche e la stessa Europa, ha occupato città tedesche e città europee, ma non ha ancora vinto l'esercito di Hitler. Lo ha ammesso il nemico stesso e se lo è lasciato sfuggire il commentatore di Radio Londra. È una frase sola che noi abbiamo pescato nel notiziario di mercoledì, tra tanti ordini del giorno speciali di Stalin annunciatori della occupazione di questo o quel villaggio, di questa o quella città, l'inizio di una nuova azione offensiva, la messa in linea di altre divisioni. È una frase piccola piccola che l'annunciatore deve aver pronunciato in tono minore; così con aria di noncuranza. E diceva: «Le perdite tedesche sono minime e ciò lascia pensare che il comando germanico abbia spostato le sue forze in una zona di radunata». Non vogliamo sopravvalutare questa affermazione da parte nemica, ma è certo che ciò potrà avere il suo peso e l'avrà. Per contro, invece, i sovietici che hanno camminato in avanti e compiuto parecchi chilometri, hanno subito delle faticose spaventose. In un solo settore, ad esempio, e nel corso di dodici giorni, essi hanno perduto 1356 carri armati; molte loro punte d'attacco sono state tagliate fuori e distrutte; numerosi reparti isolati o facenti parte di armate annientati fino all'ultimo uomo. Da ciò l'impiego delle riserve strategiche, l'affannoso immettere nella battaglia di nuove formazioni per rinsanguinare divisioni e reggimenti, così da tener vivo l'attacco.

A questa prima constatazione, che non vogliamo propinare ai nostri lettori come la cannuccia dell'ossicino, ne segue un'altra di carattere più concreto e immediato: l'avanzata bolscevica si è alquanto rallentata in questi ultimi giorni, là dove non ha incontrato il muro della nuova linea difensiva tedesca e ha dovuto arrestarsi completamente. E questo è frutto delle prime contromisure applicate dai tedeschi, contromisure che sono attuate dalle truppe che erano sulla linea del fronte prima dell'inizio dell'azione offensiva nemica. Vuol dire che le riserve strategiche e il grosso delle divisioni germaniche non hanno ancora fatto sentire il peso della loro azione in questa fase delicata e drammatica della lotta, gruppo di divisioni che verrà impiegato dall'Alto Comando nel modo e nel momento più opportuno.

Intanto la battaglia decisiva nella parte orientale del Reich si sta avvicinando sempre più alla fase culminante o ha assunto violenza e durezza insuperabili. Le due province tedesche dell'Alta Slesia e della Prussia Orientale sono coinvolte in questa drammatica lotta. Ai limiti della zona industriale dell'Alta Slesia, il nemico, pur appoggiando la sua azione con forti aiuti d'aviazione, è stato respinto. Dopo giornate di furiose lotte, i sovietici sono giunti all'Oder e successivamente hanno tentato di superarlo tra Głowice e Brieg. Essi sono riusciti a impadronirsi della località di Opatowitz. I tentativi di trascinare il fiume sono stati però nel complesso frustrati. Solo in alcuni punti i bolscevichi sono riusciti a creare delle piccole teste di ponte, attorno alle quali i germanici hanno iniziato un violento contrattacco. Ponte corazzato del

l'U.R.S.S. si sono avvicinate a Breslavia, trasformata in fortezza, ma tutti gli attacchi a est della città sono crollati. Un gruppo sovietico che aveva superato l'Oder a Steltau è stato annientato totalmente.

Nella Prussia Orientale il nemico, che è giunto nella zona di Elbing, ha chiaramente palesato la sua manovra tattica: dividere, cioè, tagliando tutte le comunicazioni le forze tedesche che si battono nella Prussia Orientale. I sovietici, raggiunto lo sfondamento, tentano ora di ampliare e irrobustire il loro corridoio per puntare poi su Danzica o raggiungere in altro punto il Baltico. A est della regione di Elbing i germanici hanno arrestato il loro fronte che ora appare rinforzato e si snoda sulla linea dei laghi Masuriani, tra Ortelburg, Loetzen, Angerburg. Questi sono i due epicentri della immane battaglia all'Est, battaglia che nel corso di questa settimana ha ancora marcatamente esteso il suo fronte con il quarto assalto alla testa di ponte tedesca in Curlandia. Il punto focale di questa azione si trova a sud-est di Libau, ma in generale si può dire che la mirabile difesa dei granatieri del Reich abbia ancora una volta fatto fallire gli attacchi sferrati con grande dispendio di forze dal nemico.

In Ungheria i soldati di Hitler hanno sferrato una nuova riuscita offensiva tra il Balaton e il Danubio, offensiva che ha fatto rapidi progressi frantumando e sconvolgendo le difese e i piani del nemico. Numerose località sono state liberate, e tra queste Albareale. Le colonne germaniche hanno successivamente raggiunto la riva del Danubio e interrotto completamente qualsiasi traffico dei sovietici sul fiume. Tra la riva del Balaton e l'isola di Csepel sul Danubio, le colonne d'attacco del Reich hanno irrimediabilmente forzato gli sbarramenti anticarro sovietici e proseguito nella loro avanzata. Nel prosieguo dell'attacco, tra il lago di Valence e il Danubio, i germanici hanno superato la parte occidentale delle montagne di Vertes impadronendosi della regione industriale di Alsogalla e Felsőgalla. Numerosi prigionieri e un ricchissimo bottino di armi e munizioni e materiali sono caduti nelle mani delle vittoriose formazioni dell'esercito e delle SS. La guarnigione tedesco-magiaro di Budapest, abbandonata la parte orientale della città, si è portata sulla sponda occidentale del Danubio da dove ha respinto ogni nuova azione sovietica. Continua così l'epica difesa della capitale magiara.

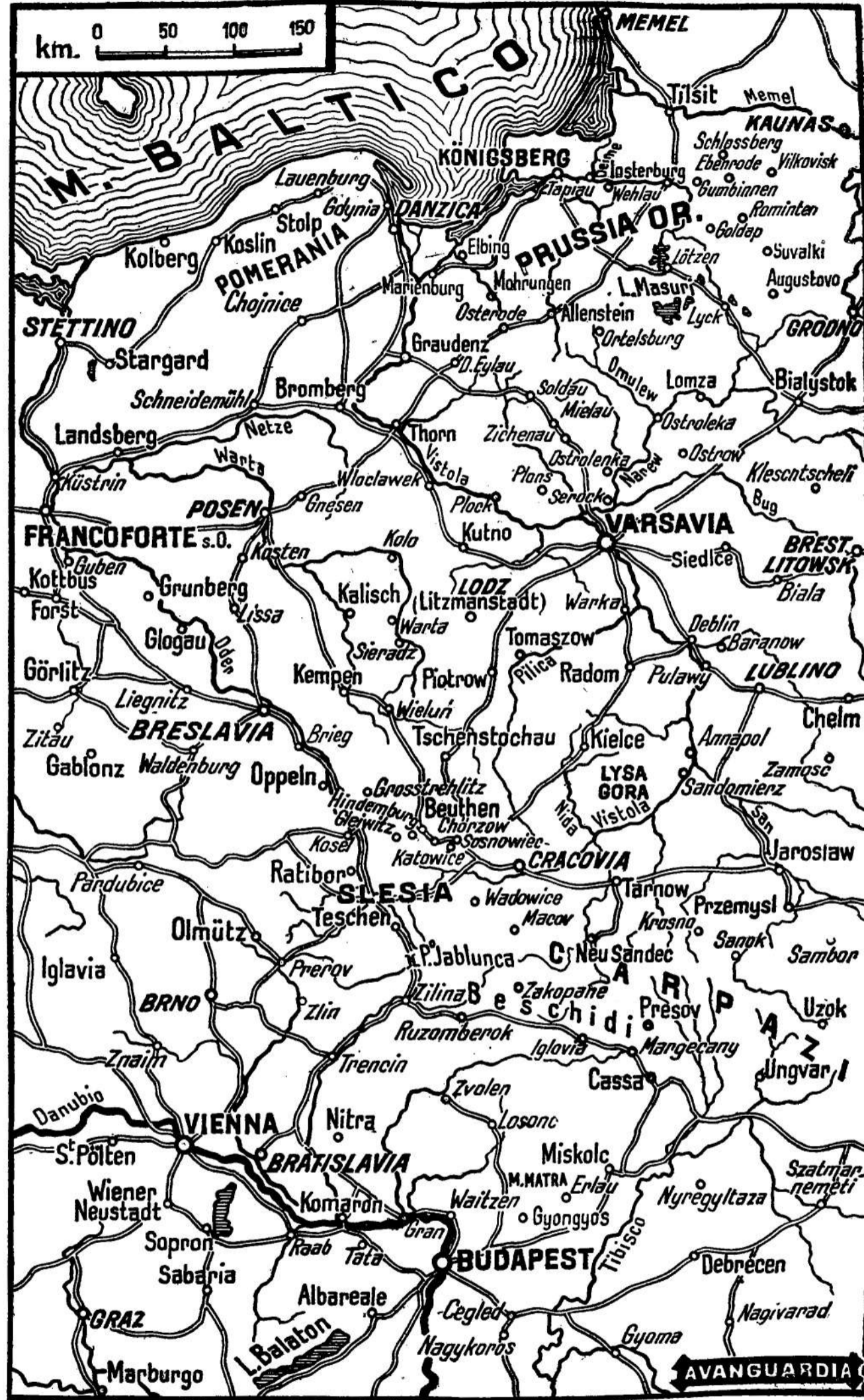
Alle contromisure tedesche già in atto e a quelle che non tarderanno ad essere applicate, occorre aggiungere l'aviazione germanica. Da giovedì sui cieli della battaglia all'Est, dall'Alta Slesia al canale di Bombardieri, migliaia di apparecchi da caccia e da battaglia sono costantemente sulle posizioni avversarie, sulle vie di rifornimento, nei punti di concentrazione delle divisioni e dei carri armati sovietici. Essi seminano ovunque la distruzione e la morte. E le perdite avversarie salgono in modo vertiginoso. Accanto ai 3200 carri armati distrutti dall'inizio dell'offensiva bolscevica dalle armi dell'esercito, bisognerà presto aggiungere altre non di molto inferiori e ottenute dall'aviazione del Reich. L'intervento in massa dell'arma aerea germanica, con effetti così micidiali, si farà, logicamente, sentire e aiuterà non poco le formazioni terrestri impegnate in questa immane battaglia la cui posta è la vita della nazione tedesca e dell'Europa.

### Fronte Occidentale

Il frastuono della guerra in oriente ha messo la sordina alle azioni in occidente, a quelle azioni che al loro esordio nell'ormai lontano giugno scorso parvero avere un carattere risolutivo e un peso decisivo sulle sorti della guerra. Invece venne l'assalto sovietico e così queste operazioni, pur senza perdere nulla della loro importanza, passarono in seconda linea. Eppure anche la situazione in occidente merita di essere seguita e attentamente perché potrà sfociare, domani, in una azione tutt'altro che di tipo locale. Attualmente, dopo il colpo maestro del maresciallo von Rundstedt che ha tolto dalle mani delle sette armate «alleate» la miccia già accesa e pronta per essere acciagliata sul territorio del Reich, i due avversari sono in una fase di preparazione e, attraverso attacchi più o meno locali, pare carichino le premesse per un'azione di maggiore sviluppo. Ora anche le operazioni nelle Ardenne, nel saliente germanico tuttora in fase di contorsione, hanno perduto qualsiasi importanza. Al nemico è sfuggito l'obiettivo strategico, cioè lo sfondamento ai lati per chiudere in una sacca il settore frontale; così, attualmente, gli attaccanti siano statunitensi o inglesi devono accontentarsi di compiere quei lievi progressi territoriali che la tattica tedesca permette loro e che logici sganziamenti consentono.

L'importanza può venire da un altro fattore e cioè che nonostante il tremendo peso della battaglia difensiva all'Est, la Germania è in grado di prendere l'iniziativa a ovest e di sfondare interi settori del fronte difensivo avversario. Così è avvenuto nell'Alsazia e nei Vosgi. L'impeto dell'attacco dei granatieri è stato tale che la VII armata di Patch, che pure aveva ricevuto rinforzi e avuto l'ordine di tenere a ogni costo la Maginot, ha dovuto retrocedere e accelerare i tempi della sua ritirata sempre incalzata dai tedeschi. Il fronte è crollato per un lungo tratto e ora gli statunitensi del generale più crudele dell'America hanno come obiettivo di sbarrare il passo ai soldati di Hitler sul Moser. Questa avanzata ha portato alla liberazione di numerose località e fra esse quella di Haguenau dell'intera foresta omonima.

Contratti a subire l'iniziativa germanica in questo settore e in quelli della Mosella e della Saar, rintuzzati in ogni loro serio attacco portato contro la sicurezza delle truppe del Reich nel saliente delle Ardenne, frenati in ogni loro tentativo sferrato



al confine lusemburghese-germanico, gli «alleati» sono tornati all'offensiva, un'offensiva che per ora ha solo il carattere di un diversivo per tenere agganciate delle forze avversarie, nel settore di Aquigrana e particolarmente nella zona di Geilerkirchen ma senza tuttavia raggiungere qualche successo di rilievo. Pure in Olanda il fronte è divenuto attivo. Qui operano inglesi e canadesi, tutti miranti a eliminare la testa di ponte germanica sul Roer a sud-est di Roermond. Questi attacchi sono già costati molto sangue e numerosi carri armati agli attaccanti.

Le ultime notizie dal fronte occidentale annunciano che tra Elsenborn e il Buer la battaglia d'inverno si è riaccesa. Appoggiati dall'efficacissimo fuoco concentrico dell'artiglieria, granatieri e carriisti germanici sono riusciti ad arrestare le divisioni nemiche attaccanti dopo lievi successi iniziali dell'avversario ed hanno frustrato ogni tentativo di sfondare le posizioni tedesche.

### Fronte Italiano

Le operazioni in Italia si possono registrare nella cronaca nera dei giornali. Infatti non sono gesta di soldati al fronte, ma imprese piratesche degli aviatori americani e inglesi o magari specializzati nella caccia all'uomo nelle città e nelle campagne. Tutto l'attivo degli «alleati» in questa settimana è nelle centinaia di civili uccisi barbaramente con azioni di mitragliamento, nelle imprese di guerra compiute sulle tranvie provinciali e sui convogli passeggeri che trasportano operai e sfollati, oppure nella caccia ai carri trainati da pacifici buoi scambiati per... carri armati e fatti fuori senza pietà.

I germanici e i nostri reparti hanno, invece, messo a profitto la settimana di relativa calma per compiere colpi di mano, per migliorare le proprie posizioni e per irrobustire la linea di difesa così da essere preparati al nuovo urto del nemico. Churchill nel suo ultimo discorso alla Camera ha

promesso che l'Italia sarà, fra pochi mesi, totalmente occupata dagli «alleati». I soldati di Kesselring e di Graziani ne hanno preso buona nota e sui campi di battaglia daranno la loro risposta. Con fatti, come si addice ai soldati.

### Pacifico

Le operazioni nel Pacifico sono totalmente assorbite dalla lotta nell'isola di Luzon, lotta alla quale sia i nipponici sia gli americani annettono grande importanza. Questa battaglia, dopo due settimane dallo sbarco degli americani, si avvia all'acme. Le forze avversarie che consistono di tre divisioni hanno iniziato l'offensiva presso Rosario. Il presidio giapponese ha impegnato il nemico e lo ha sbaragliato infliggendogli gravi perdite mentre altre unità nipponiche sono scattate al contrattacco. Il nemico ha perduto in questo settore sessanta uomini, 59 cannoni e 67 carri armati; 42 centri di rifornimento avversari sono stati distrutti

e numerosi depositi di munizioni incendiati.

Formazioni nipponiche che hanno operato una deviazione nel settore di Sauei hanno sferrato attacchi contro concentramenti di truppe avversarie. Nel settore a ovest di Lingayen il grosso delle truppe nemiche è impegnato e est del golfo e le truppe nipponiche hanno inflitto al nemico anche in questo settore elevate perdite. Per risolvere la situazione il Comando avversario ha innanzi tentato di allargare la sua testa di ponte in direzione sud. Il grosso delle truppe nordamericane è ancora fermo nella parte nord-orientale di Luzon.

Dott. ERMANNO SCRAMME - Direttore SALVATORE FRAS - Redattore responsabile

STABILIMENTO TIP. G.E.R.F. Milano - Via Galilei, 7

Autofinanziamento del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII